

Crisi greca, la posta in gioco non è solo il debito

- Guido Viale , 11.02.2015

Tsipras. La mobilitazione a favore del governo greco può e deve coinvolgere l'Europa intera

A due settimane dalla vittoria elettorale di Syriza i termini dello scontro tra il nuovo Governo greco e l'Unione Europea si delineano con chiarezza. Non è solo scontro tra dottrine e politiche economiche diverse: una favorevole alla spesa pubblica, l'altra attaccata all'austerità. E meno che mai un confronto tra euro sì ed euro no. In questa vicenda l'economia ha ceduto il posto alla politica; anzi, a un puro rapporto di forze.

Non è nemmeno, anche se così ci avviciniamo al nucleo del contendere, un confronto tra una politica che mette al centro le persone e una politica incentrata sul denaro. In gioco c'è l'accettazione o il rifiuto del dominio incontrastato di chi ha il denaro su chi denaro non ne ha: quel dominio che Marx chiama Capitale, ben sapendo che esso è un rapporto sociale, le cui poste sono la ripartizione del reddito tra salari e profitti (nelle loro varie forme), modi e tempi del lavoro, accesso ai servizi sociali, appropriazione di tutto l'esistente: risorse naturali, vita associata, servizi pubblici, sapere, genoma, salute.

Il problema non è se la Grecia restituirà o no il debito che i suoi governanti hanno contratto per suo conto, come cercano di farci credere gli apologeti della finanza, spiegandoci che a pagare per i Greci rischiamo di essere noi. È chiaro che quel debito «i Greci» non lo pagheranno mai: non hanno il denaro per farlo ora; non lo avranno nemmeno in futuro; per almeno una generazione. Lo sanno tutti. Ma a chi tiene i cordoni della borsa questo non interessa: basta che quel debito sia registrato nelle scritture contabili e che tutti i creditori e debitori - si inchinino di fronte al suo potere. Perché è con quelle scritture contabili che gli «gnomi» della finanza possono mandare in rovina, in 24 ore, un intero popolo per diverse generazioni. Se e finché quel potere verrà loro riconosciuto. Ma disconoscerlo non è facile. E mette paura. Soprattutto se a disconoscerlo si rimane da soli.

Anche il confine tra creditori e debitori, peraltro, è tutt'altro che netto. Prendete l'Italia. Ufficialmente è creditrice della Grecia per 40 miliardi, prestati attraverso il Bce, Fmi e Fondo salva-stati. Peccato che per prestare quel denaro alla Grecia con il Fondo salva-stati, il nostro paese si sia indebitato di altrettanti miliardi, andati ad aggiungersi alla montagna del suo debito pubblico: tanto grande da metterla a rischio di fare la stessa fine della Grecia. Ma è così per tutti: il debito è come una serie di scatole cinesi, una dentro l'altra, di cui, soprattutto in Europa dove non esiste più una Banca centrale «prestatore di ultima istanza» non si intravede la fine.

Chi detiene il debito dell'Italia? Banche, assicurazioni e fondi speculativi (più qualche piccolo risparmiatore). Ma banche e speculatori hanno acquistato quel debito facendo altri debiti. E questi chi li detiene? Altre banche, altri fondi, altri speculatori. E così di seguito, fino a che non si incappa in un pugno di riccastri (l'1 per cento - o forse per mille della popolazione mondiale) che non sarebbero mai diventati tali senza essere ben inseriti in questo marchingegno; e in un esercito di polli pronti per essere spennati. Che, per svolgere normali attività di compravendita, o per garantirsi cure mediche, vecchiaia e istruzione, hanno affidato i loro risparmi a quegli operatori. I quali, grazie alla mancanza di controlli, hanno riescono a moltiplicare quel denaro a loro esclusivo vantaggio. Sono loro, ora, i «prestatori di ultima istanza»: quelli che hanno il coltello dalla parte del manico. Ma è un sistema tanto più fragile quanto più è macchinoso. Un granello di sabbia potrebbe farlo cadere rovinosamente, come sette anni fa con il fallimento Lehman Brothers. Ma cadere da che parte?

Verso un regime ancora più autoritario, o verso una società che impara a governarsi da sola?

Messa in questi termini, si capisce la durezza di governi e autorità europee contro il programma di Syriza. In gioco c'è proprio quel marchingegno, da cui dipende il destino dell'Europa così come è ora; e forse anche gran parte dei rapporti tra le classi sociali e tra la società e l'ambiente in tutto il mondo. Se il governo Greco riuscirà a «spuntarla» è perché mandarlo in malora rischia di far crollare il castello su cui è costruito il potere di tanti governi fattisi tramite degli interessi dell'alta finanza. E rischia di innescare un «effetto domino» capace di risucchiare dentro un grande buco nero tutti i paesi più fragili dell'Unione europea, per arrivare poi a coinvolgere, uno dietro l'altro anche quelli più solidi. Ma se il Governo greco la spunterà, sarà anche e soprattutto per l'appoggio che riceverà da una mobilitazione che può e deve coinvolgere l'Europa intera. Per questo è così importante la mobilitazione di sabato prossimo a sostegno del popolo e del governo greco!

Non sarebbe una vittoria da poco; sarebbe la dimostrazione pratica che l'autorganizzazione di base e il mutuo sostegno pagano: che le farmacie e gli ambulatori aperti dal volontariato, le mense popolari, le cooperative e i farmers market (i Gas), la televisione di Stato che ha continuato a trasmettere su basi volontarie dopo la sua chiusura, le fabbriche autogestite, le monete alternative locali, e tutte quelle iniziative appoggiando e promuovendo le quali Syriza è diventata maggioranza possono essere l'inizio di una riorganizzazione dei rapporti sociali: un'organizzazione incentrata non più sul potere del denaro, ma sui bisogni delle persone.

Questa è la vera posta in gioco dello scontro in atto. Le autorità europee non escludono certo nuove forme di «aiuto» finanziario per le casse esauste del governo e delle banche greche; a condizione, però, che venga rinnegato quel sostegno a una popolazione esausta, a un'occupazione ridotta ai minimi termini, ai bisogni più elementari della gente; cioè al programma che l'elettorato ha votato per far valere la propria dignità.

Concedere qualcosa in termini finanziari a un governo in crisi non costa molto: è solo un trasferimento di qualche posta da un capitolo all'altro dei bilanci delle parti in causa. Ma concedere qualcosa oggi alla Grecia che si è ribellata al giogo della finanza costerebbe molto: sarebbe il segno che, se si vogliono ricostituire le basi di una convivenza civile, si può e si deve fare a meno di «loro» anche in ogni altro paese. Le premesse ci sono tutte e in Spagna con Podemos, o in Croazia con «Barriera umana», già si intravedono forze che, ciascuna a modo suo, si sono messe sulla strada che ha portato Syriza al governo.

E in Italia? Premesse ce ne sono anche qui. Anzi, forse non c'è un altro paese europeo che abbia una ricchezza e una varietà di lotte, di movimenti, di comitati, di associazioni, di mobilitazioni, di iniziative grande come da noi. Ma in nessun altro paese la possibilità di queste forze di rappresentarsi politicamente è così compressa e dispersa. Soprattutto dal bisogno di autopreservarsi dei tanti partiti «di sinistra», incapaci di quel passo indietro che tante volte si sono impegnati a fare e che mai - nemmeno ora - sembrano capaci di attuare: per non perdere quei piccoli poteri che ricavano, soprattutto a livello locale, di una consolidata subalternità al Pd. Ma i tempi sono ormai maturi per la comparsa di una realtà nuova, mentre le responsabilità di chi impone questo stallo sono sempre più gravi.

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE